

Antonio Avenoso

# Erri De Luca

## La parola è grande se vola alta

«Per chi scrive storie all'asciutto della prosa,  
l'azzardo dei versi è il mare aperto».  
Erri De Luca

**L**a poesia riconosce la realtà e nutre il romanzo come i racconti dello scrittore napoletano sanno essere visione delle cose. Dal linguaggio riconosciamo i segnali di cambiamento, è il linguaggio a colpire l'orecchio. La poesia di Erri De Luca può spingere addosso le suonerie del mondo. Ilare e noncurante, sobria, la vocazione drammaturgica e narrativa può riversare come in un fiume tutte le possibili ragioni di quell'afflato che definiamo arte.

Mare nostro che non sei nei cieli  
e abbracci i confini dell'isola e del mondo  
sia benedetto il tuo sale

sia benedetto il tuo fondale  
accogli le gremite imbarcazioni  
senza una strada sopra le tue onde  
i pescatori usciti nella notte  
le loro reti tra le tue creature  
che tornano al mattino  
con la pesca dei naufraghi salvati.

Mare nostro che sei nei cieli  
all'alba sei colore del frumento  
al tramonto dell'uva la vendemmia.  
Ti abbiamo seminato di annegati  
più di qualunque età delle tempeste  
tu sei più giusto della terra ferma  
pure quando sollevi onde a muraglia  
poi le abbassi a tappeto.  
Custodisci le vite, le visite cadute  
come foglie sul viale.  
Fai da autunno per loro  
da carezza, da abbraccio, da bacio in fronte  
di padre e madre prima di partire.

La storia in De Luca  
appare lineare, ma è sempre  
ricca di un vissuto passato  
che si è vestito di memoria

Nell'opera *In alto a sinistra* (1994) Erri De Luca descrive la sua giovinezza a Napoli. Le storie raccontate declinano nel perimetro di un'età giovane e stretta, di preludio al fuoco, una città flegrea e meridionale, il racconto di qualche libro sacro, gli anni operai di uno che nacque in borghesia. Sono materia di ironia, racconti di piccole felicità, creature della notte, visioni. Questa sua musicalità di scrittura è sempre sguardo aperto, è sapienza dei colori, è schizzo di cultura dall'alto ma senza essere saccente. Si è sempre pensato che l'arte non possa essere spiegata è invece è lì che rotea l'ora della vera comunicazione come un giorno che fu eterno ed ora sfibra, come qualcosa che ritorna ed ora si perde. Penso che il linguaggio coinvolge i livelli semantici, riflette posizioni ideologiche, ma in fondo è quello che apre ogni questione culturale. Ogni ideologia è un ingrassaggio di valori, comporta modelli positivi, politico culturali. Non bisognerebbe farsi prendere da ideologie negative perché in essa vi è sempre una negazione determinata.

In molti racconti ma ancora di più in poesia emerge una funzione poetica della lingua, tanto da mettere in risalto l'evidenza dei segni e approfondire la dicotomia basilare tra i segni e gli og-

getti. La storia in De Luca appare lineare, ma in ogni caso è sempre ricca di un vissuto passato che si è vestito di memoria. Erri De Luca scrive: «Il possedimento, minimo per un passante, è stato immenso per chi si è fermato. Esso rinchioda per attrazione un me narrato, più che un io narrante, qualche tu femminile scalzo e ben piantato in terra, un noi premessa di frantumi. I pronomi sono frutti che maturano in stagioni diverse. Qui vengono colti acerbi, prima che si carichino di succhi e di sé». Sempre in *In alto a sinistra*, in un racconto breve dal titolo *Il pannello*, De Luca scrive:

«Era stato staccato un pannello della cattedra per guardare le gambe della supplente. Eravamo una classe maschile, seconda liceo classico, sedicenni e diciassettenni del Sud, seduti d'inverno nei banchi con i cappotti addosso. La supplente era brava, anche bella e questo era un avvenimento. Aveva suscitato l'intero repertorio dell'ammirazione possibile in giovani acerbi: dal rossore allo sconcio. Portava gonne quasi corte per l'anno scolastico 1966-1967.

Si era accorta della manomissione solo dopo essersi seduta accavallando le gambe: aveva guardato la classe, la mira di molti occhi, era arrossita e poi fuggita via sbattendo la porta. Successe il putiferio. In quel severo istituto nessuno si era preso una simile licenza. Salì il preside, figura funesta che si mostrava solo in casi gravissimi. Nell'apnea totale dei presenti dichiarò che esigeva i colpevoli altrimenti avrebbe sospeso l'intera classe a scadenza indeterminata, compresi gli assenti di quel giorno. Significava in quei tempi perdere l'anno, le lezioni e i soldi di quanti si mantenevano agli studi superiori con sacrificio delle famiglie. Non esisteva il Tar, quel tribunale amministrativo cui oggi si sottopongono ricorsi per ristabilire i diritti. Non c'erano diritti, le scuole superiori erano un privilegio. C'era la disciplina caporalesca degli insegnanti, legittima perché impersonale e a fin di bene. Il preside uscì, si ruppe quel gelido "attenti" che avevamo osservato. Non riuscimmo a sputare una parola».

C'è sempre in Erri De Luca il voler disegnare la geografia di una città, di un meridione, di un Sud, di un tempo da noi vissuto e attraversato. Noi lo percepiamo, lo amiamo, perché in fondo questa scrittura è un'ironia a denti stretti, è un accaduto che ci ha visto protagonisti, è una sorta di metafisica che sembra portarci per mano. Lo sguardo che si arrampica sul vuoto, la severità priva di un sorriso verso la gioventù del mondo. Si sorride alla Sua scrittura, ma ci si riempie le tasche di concretezze, poi come una smania nervosa si frantuma per dar corpo a un'altra storia, a un nuovo destino. Allora come una fantasia garbata, le sue parole, che spesso coincidono con l'esistenza stessa, si fanno gambe e camminano lente come similitudini incrociate: «Ama un poco anche i libri del tuo tempo, ama un poco i tuoi anni che sono quelli che passano e non quelli che ti restano». La parola dolce e tormentata, la parola che si fa sorriso o tramuta in rabbia verso un mondo ingiusto, l'universo degli ultimi che si scalda le mani agli angoli delle strade per sciogliere il freddo, che guarda il fiume scorrere lento, è per quanto mi riguarda una letteratura che amo.

In *Non ora non qui* (1989) si affronta il racconto di un'infanzia senza ritorno. Napoli è sullo sfondo, lo struggimento di una vita che ci rende estranei a noi stessi e al nostro passato. E se in *Una nuvola come tappeto* (1991) vi è l'invito a leggere la Bibbia, a confrontarsi con il magnifico dono di offrire, a sentire il vino rosso e il pane caldo della fede come un ricordo stampato d'inchiostro, o il regno dei cieli stillante latte e miele, in *Aceto, arcobaleno* (1992) un eremita dai capelli ormai bianchi rievoca tre amici di gioventù. Il primo è stato terrorista e muratore, il secondo ha scelto la via della religione, il terzo vagabonda. Ma per dirla tutta, ho amato *In alto a sinistra*. Per questo ci ritorno come un paradiso nella metamorfosi del sogno, parola per dirla con Mario Luzi che deve volare alta. Prima del racconto *Il pannello*, veniva in ordine *Anticamera*, ed iniziava così:

### C'è il voler disegnare la geografia di una città, di un meridione, di un Sud, di un tempo da noi vissuto e attraversato

«Per un breve periodo scolastico, evitai ogni contatto con la fisica. Non avevo ancora le obiezioni di adesso, non chiedevo di lasciare in pace l'atomo, che secondo il suo intento originale voleva essere invisibile. La parola che Democrito inaugurò era un invito a rispettare un limite. La fisica del secolo invece si è accanita nello smontaggio: sottoterra i suoi edifici a cerchio affannano la materia, frantumano il suo pulviscolo elettromagnetico. Da ragazzo non pensavo a questo, ma l'affannoso mucchio di nuovi simboli, segnetti, iniziali e a tutto l'alfabeto macchinoso che ogni nuova disciplina porta con sé, fiera di essere illeggibile.

Ero stufo di simboli. Perciò nei giorni di fisica provavo inutilmente a convincere un compagno di classe a partirsene a zozzo e poi ci andavo da solo.

Prendere alle otto e mezzo un autobus e andare lontano dalla scuola: come assaggiare sangue, una libertà feroce, da braccato. Provavo repulsione per la calca fisica che avevo intorno. Ero in una città del Sud che impastava il salmastro del mare con il fiato affumicato delle raffinerie, dei motori e con l'anima santa del caffè, amico delle mosche. Tutte le mucose del corpo erano a contagio. L'intercapedine tra una persona e l'altra

era una poltiglia d'aria, come quella del creatore che mescolò alla polvere la sua bava benedetta di ragno filatore. Avevo una smorfia perpetua sulla faccia, un ictus di disgusto che raggrinziva a muso i centimetri frontale che dovevano esprimere il carattere. La città era un anello al naso. Aveva una cartilagine sensibile come un'ulcera».

Nulla da eliminare o da aggiungere come fosse poesia raccontata, luna ad affacciarsi al mare, vertigini di frasi come vie intrise di fiori, un paese perfetto in luce chiara, un lungo racconto di un tempo non asservito ma narrato con la dedizione dei Santi. Erri De Luca scava con la sua voce civile un tempo visionario, affida allo sguardo i segni della gioia, azzurra i destini dell'esistenza rendendoli mondi assestanti, capitoli segreti dove ogni volta svela un segreto che sembra un marinaio.

E poi *Alzaia* (1997), per me la festa di un lettore solitario, l'epifania di stupirsi ai dettati delle voci come un vocabolario. *Tu, mio* è un libro del 1998. Lo scenario è un'isola del Tirreno, in mezzo agli anni cinquanta, un pescatore ed una giovane donna trasmettono ad un ragazzo la febbre del rispondere. Nella diafana gabbia di un tempo che segna inesorabile il passaggio all'età adulta, i due personaggi sono storie d'intermitenze, precipizi d'esistenza, gioie e dolori come la vita. Sono paesaggi d'isola, bellezze dirompenti, come giardini senza nome, spicchi di sole tra

### Erri De Luca è l'amore e la contraddizione per un mondo interiore, in bilico, per le suggestioni e i rancori

gli alberi. Diverso è il raccontare di *Tre cavalli* (1999): una filastrocca dell'Appennino emiliano dice che la vita di un uomo dura quanto quella di tre cavalli, da qui l'intuizione per descrivere la storia di un'esistenza tumultuosa tra lotte operaie a Torino, guerriglia e amore in Argentina, fuga in Patagonia e nelle Falkland, il ritorno in patria e un nuovo incontro.

Ho amato *Montedidio* (2001), perché c'è l'amore per Napoli, lo snocciolarsi dei vicoli, l'andare, il lasciare lo sguardo a vagare. Ogni volta in certe pagine sento l'amore e l'odio per una città, avverto il cratere puntato verso l'alto, il cielo mi sembra sempre azzurro, e poi c'è una vita scritta su una bobina di carta, un giovane che a tredici anni va a bottega dal mastro falegname, don Rafaniello che rivela il suo segreto, e Maria che così giovane fa perdere la testa. Erri De Luca in fondo è l'amore e la contraddizione per un mondo interiore, per un mondo in bilico, per le suggestioni e i rancori. Vi è la coscienza e l'incoscienza, il dettato narrativo e la forza della poesia, una scrittura che valorizza i giochi, il campo d'indagine, il continuo contaminarsi degli spazi.

I suoi libri sono caratterizzati da una testimonianza eccezionale per impegno, rigore, capacità di elemento simbolico, penso a *Opera sull'acqua* (2002). In quel suo primo libro di poesia l'acqua è il tema dominante e si presenta come fonte determinante nei contrasti. Acque di profondità e di tempesta, di riparo e di mistero nell'implicazione perenne di visioni. Le visioni-idea di cielo, terra, in una sua dimensione archetipica di certa umanità. Valgono per tutti i versi:

Il chiasso di tre cose  
va per mondo sopra oceani, nevi,  
terre di siccità e risaie:  
e nessuna membrana dell'udito  
lo cattura, il chiasso di tre cose.  
Il chiasso del sole che va per il cielo,  
il chiasso della pioggia  
quando il vento la stacca dalle nuvole  
e il chiasso dell'anima  
da un corpo che la sputa.

In *Il contrario di uno* (2003) «due non è il doppio ma il contrario di uno, della sua solidità. Due è alleanza. Filo doppio che non è spezzato». In *Solo andata. Righe che vanno troppo spesso a capo*, del 2005, è racchiusa la potenza, la sintesi, la tragedia della scrittura di Erri De Luca. Un grande romanzo in versi dove i temi a lui cari: solidarietà, civiltà, umanità, disegnano in pieno le dinamiche del mondo, senza concedersi agli automatismi, aderendo in maniera calzante alla sua costante ricerca. Non c'è lirismo sdolcinato, scrittura che fa a pugni con il già detto, con il già visto. Vi è il lirismo dei folli, degli emarginati, dei poveri, ma anche per me in fondo, la poesia è liberazione.

### Poesia degli ultimi e del pensiero, poesia che non risparmia immagini, anzi le schizza via a benedire il cielo

Quando la parola evita di passare per forza dalle timbrature ad ogni costo, dai cartellini pre-stampati, la poesia, certa poesia elide soggetto e oggetto. Bisogna avvicinarsi e contemplare le parole come si avvicina un cane, non bisognerebbe mai oscillare tra le vertigini di un canto, non bisognerebbe mai perdere tempo a raccontar frottole. Ho amato negli anni successivi *Il giorno prima della felicità* (2009), perché vi è tutta la poesia della Napoli selvaggia e primitiva degli anni cinquanta. Vi è l'inferno del vivere e se pur non trascurabile il differente male di vivere di montaliana memoria. Vi è la Napoli sfondata, la città marina. Anche le navi americane diventano

poesia: «Erano tanti scogli grigi spuntati in mezzo al golfo [...]. La portaerei e le altre al seguito uscivano dal golfo in formazione. Il grigio chiaro delle loro vernici si scioglieva al largo. Era il colore della mia giacca consumata. Anche il mio grigio chiaro se ne andava sul mare. Avrei avuto tempo di rammendare il taglio della manica e di lavare il sangue».

C'è Smilzo, un orfano formicolante di silenziose passioni e Don Gaetano un uomo tuttofare in un grande caseggiato della Napoli città dai mille volti. Don Gaetano sa leggere nel pensiero delle persone, Smilzo lo percepisce, «sa che nel buio o nel fuoco dei suoi sentimenti ci sono idee ed emozioni che arrivano nette alla mente del suo maestro e compagno». Ha imparato a sfidare i compagni, le altezze dei muri, le grondaie, le finestre, ad una in particolare ha continuato a guardare, quella in cui, donna-bambina, è apparso un giorno il fantasma femminile.

Mi va di ritornare ad *Opera sull'acqua*, essendoci anche lì un Sud degli altri, affabile e paziente, coraggioso e a volte stanco, ma sempre dignitoso. I temi, le strade, le rotte e le derive, i volti dove affiorano burrasche, bonacce correnti. Poesie dove tutto gira intorno all'uomo, come sulla parete ovest di un pomeriggio, la luce dentro gli occhi, la povertà degna, la Bibbia letta giornalmente. In Erri De Luca c'è il passato, ma lui guarda il presente, lo proietta nel futuro. Poesia degli ultimi e del pensiero, poesia che non risparmia immagini, anzi le schizza via a benedire il cielo.

Considero valore ogni forma di vita, la neve,  
[la fragola,

la mosca.

Considero valore il regno minerale, l'assemblea  
[delle

stelle.

Considero valore il vino finché dura il pasto,  
[un sorriso

involontario, la stanchezza di chi non si è  
[risparmiato,

due vecchi che si amano.

Considero valore quello che domani non varrà più  
[rà più  
niente e quello che oggi vale ancora poco.  
Considero valore tutte le ferite.

Sono poesie che viaggiano all'interno dell'esistenza umana. Sono poesie a portata d'anima anche se di un mondo che spesso si aggrovia. A stento certe vite si riabilitano, strapperanno ai silenzi le loro paure, avranno spesso un disprezzo, un rifiuto d'esistenza. Non ascolteranno certe vite i telegiornali, sospese sulla strada, ai margini, magari in fila indiana sui cigli delle strade di periferia. Mantengono distanze davanti alla storia, e forse anche noi ci sentiremo stranieri per non aver compreso il dolore del vuoto, lo spostarsi degli ultimi.

Nascerà in una stiva tra viaggiatori clandestini  
[stini.

Lo scalderà il vapore della sala macchine.

Lo cullerà il rollio del mare di traverso.

Sua madre imbarcata per tentare uno scampo  
[o una

fortuna,

suo padre l'angelo di un'ora,

molte paternità bastano a questo.

In terraferma l'avrebbero deposto

nel cassonetto di nettezza urbana.

Staccheranno coi denti la corda d'ombelico.

Lo getteranno al mare, alla misericordia.

Possiamo dargli solo i mesi di grembo, dicono  
[le madri.

Lo possiamo aspettare, abbracciare no.

Nascere è solo un fiato d'aria guasta. Non c'è  
[mondo

per lui.

Niente della sua vita è una parabola.

Nessun martello di falegname gli batterà le  
[ore dell'infanzia,

poi i chiodi nella carne.

Io non mi chiamo Maria, ma questi figli miei  
che non hanno portato manco un vestito e

[un nome

i marinai li chiamano Gesù.  
Perché nascono in viaggio, senza arrivo.

Nasce nelle stive dei clandestini,  
resta meno di un'ora di dicembre.

Dura di più il percorso dei Magi e dei con-  
[trabbandieri.

Nasce in mezzo a una strage di bambini.

Nasce per tradizione, per necessità,

con la stessa pazienza anniversaria.

Però non sopravvive più, non vuole.

Perché vivere ha già vissuto, e dire ha detto.

Non può togliere o aggiungere una spina ai  
[rovi delle

tempie.

Sta con quelli che vivono il tempo di nascere.

Va con quelli che durano un'ora.

Mi sono soffermato su questi versi perché il titolo della poesia è *Natale*. Un tema che ritorna in Erri De Luca. Lo riprenderà qualche anno più tardi con *In nome della madre* (2006), in sintesi il piccolo libro del Natale, del nascere al mondo e all'esistenza. Ci sono certamente esiti diversi, emerge una storia di Maria che restituisce alla madre di Gesù la meravigliosa semplicità di una femminilità eroica. Ho ammirato a lungo la grazia umana di una ventura che non solo la comprende ma va oltre come il dizionario dai suoi argini, lo sguardo di chi non si ferma, il fluido movimento di un paesaggio, l'eredità antica di un bagliore. De Luca punta su modulazioni intense, difficilmente qualcosa sfugge o si defila. Con il lettore non ama le distanze, le inquietudini generate dalla scrittura come le tensioni, sono vita e sorgente mentre il corpo del lettore si fa sguardo. È una narrazione che procede lenta e sulla pagina si distende. Le parole le senti farsi tue, non sono smagate, sembrano scavalcare il muro. Le visioni sanno illuminare le opacità, cambiano strada, ritornano. Vi è sempre la sensazione di trovarsi dinnanzi uno scrittore sì leale, dignitoso, ma uno scrittore dalla scrittura poco afferrabile.

Nell'apparente semplicità di una storia ho letto *Il peso della farfalla* (2009). Il racconto di una

farfalla bianca che sta sul corno del re dei camosci, un fucile a tracolla di un vecchio cacciatore di montagna e l'attesa di una sfida combattuta nel corso degli anni. Non è tanto ciò che accadrà perché ne *Il peso della farfalla* si deciderà la verità di due esistenze opposte:

«Sua madre era stata abbattuta dal cacciatore. Nelle sue narici di cucciolo si conficcò l'odore dell'uomo e della polvere da sparo.

Orfano insieme alla sorella, senza un branco vicino, imparò da solo. Crebbe di una taglia in più rispetto ai maschi della sua specie. Sua sorella fu presa dall'aquila un giorno d'inverno e di nuvole. Lei si accorse che stava sospesa su di loro, isolati su un pascolo a sud, dove resisteva un po' d'erba ingiallita. La sorella si accorgeva dell'aquila pure senza la sua ombra in terra, a cielo chiuso.

Per uno di loro due non c'era scampo. Sua sorella si lanciò di corsa a favore dell'aquila, e fu presa.

Rimasto solo, crebbe senza freno e compagnia. Quando fu pronto andò all'incontro con il primo branco, sfidò il maschio dominante e vinse. Divenne re in un giorno e in duello.

I camosci non vanno a fondo nello scontro, stabiliscono il vincitore ai primi colpi. Non cozzano come gli stambecchi e le capre.

Abbassano la testa al suolo e cercano di infilare le corna, appena curve, nel sottopancia dell'altro. Se la resa non è immediata, agganciano il ventre e lo squarciano tirando indietro il collo. Di rado arrivano a questo finale.

Con lui fu diverso, era cresciuto senza regole e le impose. Il giorno del duello c'era sopra di loro il magnifico cielo di novembre e in terra zolle di neve fresca, ancora minoranza. Le femmine vanno in estro prima dell'inverno e mettono al mondo i figli in piena primavera. A novembre si sfidano i camosci.

Entrò nel campo del branco all'improvviso, sbucando dall'alto giù da un salto di roccia. Le femmine fuggirono coi piccoli dell'anno, restò il maschio che scalcìo sull'erba con gli zoccoli anteriori».

Erri De Luca afferra la parola, la rende alta. La prima cosa che colpisce è la linearità di scrittura, ma basta poco, un guizzo, un'immagine che sembra poesia, e poi altre, tante nel corso del racconto che fanno della scrittura un uscire fuoristrada per poi ritornare indietro sulla strada. Proviamo a ripescare quel linguaggio, quella visione e ci accorgiamo man mano della sua arte.

La grande letteratura è un misto di racconto e poesia, una trasfusione di teatro prima che cada la pioggia delle ovvietà, del già detto. Tutte le parole scivoleranno via, ma se intrecceranno radici e saliranno nel tronco e si faranno rami e foglie e poi foglie verdi, la parola non potrà che essere immensa, forte, colma di sogni. De Luca ha avuto il coraggio dei racconti, l'angelo abbagliato della poesia, il frastuono estroflesso dei rumori delle città del Sud. Ha dato vita a suoni e colori, sia quando il paesaggio era l'artefice di un racconto sia quando gli occhi dovevano riempirsi degli sguardi attenti e illusi di certi luoghi. L'ha fatto anche quando sentiva il bisogno di cantare la Bibbia, esaltarne i messaggi come un orafo appassionato, come un amico nel giorno triste, come la deliberata sottrazione della scrittura, affinché sia apparentemente semplice ciò che è complesso.

Per carità, non tutto è chiaro e preciso nella letteratura che ci vede spesso lettori distratti di un tempo distratto, ma la narrativa che sin qui conosciamo dello scrittore campano è intrisa di cucchiariate di letizie, di persone che sanno leggere le facce più dei visi, un fuoco che si scalda, un ramo d'albero che si fa germoglio. Amo gli scantinati che diventano luoghi di canto, i paesaggi che si inebriano di luce, un tempo che è proiettato nelle coscienze, il dormire nel grembo di una madre, l'attraversare un mare che spesso non ha approdi e nella Sua scrittura non si vergogna del nulla che verrà, delle solitudini, dei divieti. Poi c'è la pietà, la pietà che abbiamo conosciuto e quella che non conosceremo mai, perché faremo finta di non vedere, ci sfiorerà magari, rimarrà lì un passo da noi. Quella pietà che è fatta di slogan, che è un ritornare a casa ad esistenze mute.

## De Luca ha avuto il coraggio dei racconti, l'angelo abbagliato della poesia, il frastuono estroflesso dei rumori delle città del Sud

Amo la rabbia delle pagine di Erri De Luca e la sobria linearità e persino le paure, perché anche quelle vanno controvento, si ammorbano o la natura, poi, che diventa fiaba e la trasgredisce, è un sole che di nuovo tramonta, e nasce e fortifica l'essenza umana incontro alla vita, apre e chiude persiane.

Ho già parlato del bellissimo *Il giorno prima della felicità*, non del finale, dove la chiusura del libro sintetizza al meglio l'opera dello scrittore:

«Mangiammo in un'osteria del porto. Mi consegnò il biglietto, i documenti, i soldi, i suoi risparmi [...].

Dicevo cose giuste a vanvera. Che ne sapevo di quello che avrei trovato in Argentina? Cosa avrei fatto per campare là? Don Gaetano mi regalò pure un mazzo di carte napoletane e una grammatica di spagnolo. Andammo a fare le fotografie per il documento. Don Gaetano passò da un tipografo a falsificare il timbro a secco. Mi imbarcai all'ora del tramonto.

Vidi il golfo accendere le luci da Posillipo a Sorrento. Erano tanti fazzoletti bianchi, salutavano gli occhi aperti di quelli che partivano. Quelli vicini a me erano fradici di lacrime. Quelli vicino a me non sono di prima classe, non hanno biglietto di ritorno».

Si può raccontare la migrazione con parole come una stretta al cuore, e le parole sono uomini, facce, piante, e rovesciano nel mare gli sgomenti, le tristezze i sogni mai contenuti. Poi, terminare il libro così: «Ora scrivo le pagine sul quaderno a righe mentre la nave punta all'altro capo del mondo. Intorno si muove o sta fermo l'oceano. Dicono che stanotte passiamo l'equatore».

Nel 2011 esce *E disse*: con questo verbo la divinità crea e disfa. Ha anche il compito di benedire ed annullare. Il contesto a volte monolitico, e talvolta ricercato dal Sinai che scatarra esplosioni, viene scandito in sillabe su pietra di alleanza. Mosè è in cima al Sinai ed Erri De Luca lo racconta con la grazia di chi immagina nuovamente la Scrittura, la grandezza sofferente dell'uomo alla guida di un popolo in fuga: «Era felice al vento, lo accoglieva in ascolto. Era di quelli che afferrano una frase dove gli altri intendono solo un chiasso». In queste immagini giustapposte, dove spesso tocca al lettore immergersi, *E disse* mostra il corpo a corpo con la potente manifestazione della divinità. Il tutto con una scrittura davvero originale.

Il 2012 è per lo scrittore campano un anno prolifico. Vengono pubblicati: *Il turno di notte lo fanno le stelle*, *A piedi, in bicicletta*, *Il torto del soldato*, *La doppia vita dei numeri*. Ne *Il turno di notte lo fanno le stelle* è Matthew il protagonista col suo cuore nuovo. Un cuore di donna. Ed è con una donna, sua compagna di malattia e guarigione in ospedale, che andrà a riprendersi la vita in cima ad una montagna, scalandola. In *A piedi, in bicicletta* De Luca affronta un tema a lui caro: il viaggio. Il libro è racchiuso in tre racconti. Determinante per la scrittura sono le incursioni a piedi nella Sarajevo martoriata dai bombardamenti NATO, il suo amore per le montagne, il viaggio in particolare come bellezza. *Il torto del soldato* è la storia di un vecchio criminale di guerra che vive con sua figlia. Il vecchio è del parere di avere per unico torto la sconfitta. La giovane donna non vuole conoscere i capi d'accusa imputati a suo padre perché il

torto per lei non è riducibile a circostanza.

«Mi sono decisa a scrivere questa mia vicenda a beneficio di chi potrà capirla meglio di me. Spero in un lettore che un giorno me la spieghi. Chi è parte di una storia, ci sta impigliato dentro. Ha bisogno di una mano che da fuori gliela sbrogli». È la protagonista del racconto che parla e lo fa in prima persona: «Mi impegno a essere precisa, premessa necessaria a chi vuol farsi leggere. Non chiedo la fiducia di essere creduta, mi è utile essere seguita. So da lettrice che quando resta sospesa la mia incredulità, quello è l'effetto migliore di me di una scrittura. Scrivere per me è calzare scarpe con i tacchi a spillo. Vado piano, ondeggiando e mi stanco presto. So che m'interromperò spesso».

Napoli uguale città di teatri. Ci vedo in lontananza Eduardo De Filippo, siamo a fine anno, si attende la mezzanotte. Un fratello, una sorella. Lui che non ama le tradizioni, lei che impazzisce o in ogni caso ama il gioco della tombola. Napoli è in festa. *La doppia vita dei numeri* è un concentrato di scrittura. La tombola napoletana estrae insieme ai numeri anche una storia. Prima di iniziare, la sorella chiama a partecipare al gioco anche i genitori morti. I numeri vengono estratti e ogni numero non ha solo un suono, ma anche un significato che legato a quello degli altri numeri esprimono una storia. Vi è poi l'umanità. Il fratello è accanto alla sorella solo per farle piacere. In questo breve racconto vi è talento narrativo, la consapevolezza di Napoli per Napoli, il riscontro di una narrazione che senza erodere spazi, sa trasformarsi in poesia.

Desidero concludere questo mio percorso sulla scrittura di Erri De Luca parlando in breve degli ultimi libri sin ora scritti: *Storia di Irene* del 2013, *La musica provata* del 2014, *Bizzarrie della provvidenza*, sempre dello stesso anno, per concludere con *La parola contraria* del 2015.

In *Storia di Irene* si ritorna alla fiaba, senza tralasciare la contemporaneità. Il libro è la storia di una bambina salvata in mare dai delfini. La piccola cresce orfana su un'isola greca. Di giorno vive in terraferma, di notte si unisce in mare

alla sua vera famiglia. A quattordici anni rimane incinta e consegna ad uno straniero di passaggio la sua storia.

Se in *Storia di Irene* De Luca si lascia in parte trasportare da una poesia fiabesca, in *La musica provata* è la scoperta della musica a prendere il sopravvento. Il che non vuol dire che la sua tematica è solo rivolta alla musica, ma a ciò che si ascolta, si canta, a ciò che colma le nostre giornate. È un'educazione sentimentale, provata sui banchi del liceo e proseguita dentro i canti di Pete Seeger, negli anni sessanta, o nella Sarajevo devastata dalle bombe, nella memoria dei canti della fatica: «Un giro del disco durava più di un secondo. Restavo a guardare la puntina capace di leggere il solco e pure la polvere. Ci entrava l'elettricità e la finestra chiusa per tenere fuori l'ammuina».

Dalla narrativa, nel 2014, vi è il ritorno alla poesia: *Bizzarrie della provvidenza* segna questo rimpatrio che era stato preceduto nel 2008 da *Lospite incallito*. Una silloge particolare: le missioni umanitarie in Bosnia, l'amicizia, i genitori, l'amore. Un messaggio sempre di interstizio dall'arroganza. *Lospite incallito* è Napoli e l'infanzia rivisitata, è la consapevolezza in ogni caso di esistere nonostante tutto e tutti: «Ascolto la fronte alla tua si toccano, / dico: è una frontiera. / Fronte a fronte: frontiera, / mio scherzo desolato, ci sorridi, / col naso ci riprovo, tocco il naso, / per una tenerezza da canile». In *Bizzarrie della provvidenza* l'autore ha edificato una sua eticità schierata contro il potere imbastita nelle sue perenni scelte di campo. Sopravvissuta ai soprusi, alle lotte, alle imprese vane, ai rischi di atteggiamenti dove i confini andrebbero abbattuti.

Ha molte spine ma nessun confine,  
chiuderla nei recinti dietro i muri.  
È impresa vana:  
la terra è vento e non si fa arrestare.  
Ha l'anima di polvere  
e la tosse di cenere,  
scatario di vulcani.  
La terra è oggi, ma chissà domani.

La scrittura è poesia narrativo-prosastica, è antilirica e ricorda spesso ciò che De Luca ebbe a scrivere un pugno di anni fa: «Le storie sacre tengono compagnia a un lettore. Finché ogni giorno posso stare anche un solo rigo su quelle scritture, riesco a non mollare la sorpresa di essere vivo».

*La parola contraria* (2015) è il saggio su una parte di tempo che attraversiamo, sul dire no alle grandi opere, è il saggio che dà voce a chi non ha voce. È il processo in cui lo scrittore è chiamato a rispondere di istigazione al sabotaggio a favore della protesta NO TAV in Val di Susa. Ma è anche l'esperienza di una comunità che si ribella, la testimonianza della libertà di dissenso. È la storia di chi è denunciato per una questione ormai annosa, è la storia che fa dire allo scrittore napoletano: «Sul banco degli imputati mi piazzano da solo, ma solo lì potranno, nell'aula e fuori, isolata è l'accusa». *La parola contraria* è la parola che vola alta, affinché un diritto previsto in ogni democrazia fondata sulla dialettica delle idee, non possa venir meno.

